

MASSIMILIANO VAGHI

## I LUMI E IL DISCORSO SULLE ORIGINI DELLA CIVILTÀ INDIANA: LA CORRISPONDENZA TRA BAILLY E VOLTAIRE

Nella seconda metà del XVIII secolo, in Francia, le *élites* intellettuali non erano estranee a una certa indofilia e vedevano nel passato dell'India e nella sua cultura sia i caratteri di una lunga e gloriosa tradizione – testimoniata dall'interesse suscitato fin dal tempo degli antichi greci, primo fra tutti Pitagora –, sia un modello per le religioni e per le 'leggi' di tutto il mondo mediterraneo classico. Voltaire, com'è noto, descrive l'India come un paese ricco di bellezze naturali e artistiche, abitato da genti pacifiche, e sottolinea l'antichità della cultura e la complessa raffinatezza dei costumi indiani. È convinto che l'Europa sia debitrice all'antica India per le scienze, la filosofia e la matematica – ad esempio l'uso dello zero, trasmesso prima agli arabi e poi da questi ai matematici europei durante il Medioevo – ed individua il subcontinente indiano, *tout court*, come culla della conoscenza e della civiltà<sup>1</sup>. In proposito Jean-Sylvain Bailly (1736-1793)<sup>2</sup>, nella sua corrispondenza con il

<sup>1</sup> Per una prima lettura, in italiano, si rimanda a M. Vaghi, *L'idea dell'India nell'Europa moderna (secoli XVII-XX)*, Milano-Udine, Mimesis, 2012, pp. 65-88. Sull'idea romanticizzata dell'India antica, fra i molti, segnalo J. Mohan, *La civilisation la plus antique: Voltaire's Images of India*, «Journal of World History», XVI (2005), 2, pp. 173-185.

<sup>2</sup> Jean-Sylvain Bailly, astronomo e uomo politico parigino, è conosciuto per le sue osservazioni sui satelliti di Giove (1766) e per i suoi trattati di storia dell'astronomia (1778-1787). Membro dell'*Académie des sciences* (1763), dell'*Académie française* (1783) e dell'*Académie des inscriptions et belles-lettres* (1784), con la Rivoluzione diventò deputato di Parigi, sedette negli Stati Generali e quindi venne eletto presidente dell'Assemblea nazionale e sindaco di Parigi (luglio 1789-ottobre 1791). Vicino alle posizioni di La Fayette e piuttosto invisio ai giacobini, non seppe gestire al meglio l'approvvigionamento di viveri della città. La sua carriera politica fu fatalmente compromessa dopo l'ordine dato alla guardia nazionale di sparare contro i manifestanti che reclamavano cibo e protestavano contro il sovrano (Champ-de-Mars, 7 luglio 1791). Costretto alle dimissioni da ogni incarico il 12 novembre successivo e messo formalmente sotto accusa nel luglio seguente, riparò prima a Nantes e poi a Melun; trovato e arrestato, affrontò la ghigliottina con estrema dignità il 12 novembre 1793. Le biografie sul personaggio sono datate e non numerose. Si segnalano: E. B. Smith, *Jean-Sylvain Bailly: Astronomer, Mystic, Revolutionary, 1736-1793*, «Transactions of the American Philosophical Society», XLIV (1954), 4, pp. 427-538; e G. A. Kelly, *Bailly and the Champ de Mars Massacre*, «The Journal of Modern History», LII (1980), 1 (on demand supplement), pp. D1021-D1046.

celebre *philosophe*<sup>3</sup>, riconosce esplicitamente l'antichità della *civilisation* indiana, ma si domanda se essa sia realmente autoctona oppure se, a sua volta, sia la rielaborazione di culture e tradizioni provenienti da altri e sconosciuti popoli.

È dunque sul primato e sull'originalità della tradizione culturale indiana che dibattono Voltaire e Bailly, non tanto sulla sua antichità, che per entrambi è impossibile mettere in dubbio.

Con questo contributo si tenterà di mettere in luce la singolarità della teoria di Bailly a proposito dell'origine boreale della civiltà indiana, inserendola nel contesto delle riflessioni degli intellettuali francesi sull'idea di India, in un momento in cui la progressiva ingerenza degli europei nella vita politica indiana contribuiva alla realizzazione dei primi studi scientifici moderni di indianistica<sup>4</sup>.

### 1. *L'indofilia dei Lumi e Voltaire.*

In generale, nel secolo dei Lumi non è molto comune trovare chi, fra le *élites* intellettuali francesi, accetti incondizionatamente l'importanza politica, strategica ed economica di vaste acquisizioni territoriali in Asia, né tantomeno del controllo diretto dei principati e dei popoli indiani, ai quali molto spesso si attribuiva un grado di *civilisation* non inferiore rispetto al proprio. In Francia il colonialismo era generalmente considerato utile solo se portava evidenti vantaggi economici, e non certo per il mero prestigio dei sovrani, né tanto meno per soccorrere i propri alleati asiatici o per 'esportare' la civiltà ed i costumi europei<sup>5</sup>. I profondi cambiamenti intercorsi negli ambienti cul-

<sup>3</sup> La corrispondenza Bailly-Voltaire venne pubblicata da Bailly stesso fra il 1777 ed il 1779: J.-S. Bailly, *Lettres sur l'origine des sciences et sur celle des peuples de l'Asie, adressées à M. de Voltaire par M. Bailly, & précédées de quelques lettres de M. de Voltaire à l'Auteur*, Londres-Paris, Elmesly-Debure, 1777 (d'ora innanzi *Lettres sur l'origine des sciences*); Id., *Lettres sur l'Atlantide de Platon et sur l'ancienne histoire de l'Asie. Pour servir de suite aux Lettres sur l'origine des sciences, adressées à M. de Voltaire par M. Bailly*, Londres-Paris, Elmesly-Debure, 1779 (d'ora innanzi *Lettres sur l'Atlantide de Platon*).

<sup>4</sup> Su questa questione, ampiamente trattata – anche da chi scrive –, mi limito a ricordare, citando Kate Marsh, che l'interesse francese per il subcontinente indiano crebbe tra il 1754 e il 1815, proprio quando si acuì la rivalità anglo-francese: K. Marsh, *India in the French Imagination: Peripheral Voices, 1754-1815*, London, Pickering and Chatto, 2009, *passim*.

<sup>5</sup> Per un interessante quadro in italiano, si veda M. Platania, *Una monarchia commerciante: critica e apologia dell'espansione francese nelle Indie orientali, 1648-1798*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, *passim*. Fra i lavori collettivi si segnalano: *L'Inde et les Français: pratiques et savoirs coloniaux*, a cura di J. Marquet – B. Smith – P. Singaravelou, «Outre-mers. Revue d'histoire», 388-389 (2015); *Entre la Révolution et l'Empire: une nouvelle politique dans l'Océan Indien*, a cura di B. Gainot – M. Vaghi, «La Révolution française [En ligne]», 8 (2015), <https://journals.openedition.org/lrf/1236>; *Les Indes Orientales au carrefour des Empires*, a cura di B. Gainot – M. Vaghi, «Annales historiques de la Révolution française», 375 (2014).

turali europei per opera del cosiddetto ‘pensiero illuminista’, la necessità di un’educazione del genere umano vista come un ideale e la sostituzione delle antiche teologie della Storia con una nuova filosofia della Storia, il posto d’onore, infine, riservato all’uomo nel pensiero dei Lumi – che pone le basi per la nascita della moderna antropologia –, hanno dato vita ad un nuovo orizzonte culturale più pronto ad indagare e ad accogliere l’Altro, in maniera che i preconcetti eurocentrici, pur presenti, hanno lasciato spazio ad un umanesimo e ad un cosmopolitismo generalmente condivisi dalle *élites* intellettuali dell’epoca. L’interesse per l’India, dunque, s’inscrive all’interno della curiosità manifestata per le civiltà extraeuropee e per i popoli del passato, con l’obiettivo di scrivere una storia ‘universale’ in cui l’Asia – e l’India in particolare – abbia un ruolo da protagonista al pari dell’Europa<sup>6</sup>.

Se nell’opera forse più rappresentativa della Francia dei Lumi – l’*Encyclopédie* di Diderot e di d’Alembert che, pur non avendo l’Asia fra i suoi argomenti principali, dimostra un certo interesse per le religioni e la cultura nel subcontinente<sup>7</sup> – il quadro della *civilisation* indiana proposto risente chiaramente dell’influenza delle celebri *Lettres édifiantes et curieuses*<sup>8</sup> e del libro *La Porte ouverte*<sup>9</sup>, probabilmente i due lavori sull’India più letti e diffusi nel Settecento, negli scritti di Voltaire si nota una maggiore originalità e

<sup>6</sup> Segnalo: *India and Europe in the Global Eighteenth Century*, edited by S. Davies – D. S. Roberts – G. Sánchez Espinosa, Oxford, Voltaire Foundation, 2014; e *L’Inde des Lumières. Discours, histoire, savoirs (XVIIe-XIXe siècle)*, sous la dir. de M. Fourcade – I. G. Županov, Paris, Édition Ehes, 2013. Raccomando anche J. Osterhammel, *Unfabling the East: The Enlightenment’s Encounter with Asia*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2018; e l’ottimo commento in italiano di G. Abbattista, *La scoperta dell’Asia nella coscienza europea tra Settecento e Ottocento*, «Rivista Storica Italiana», 3 (2020), pp. 1145-1169.

<sup>7</sup> D. Diderot, *Œuvres complètes*, a cura di J. Lough – J. Proust, voll. V-VIII, «Encyclopédie», Paris, Hermann, 1976; mi riferisco nello specifico alle voci «Asiatiques, Philosophie des», «Brachmanes», «Bramines», «Gymnosophistes», «Indiens, Philosophie des», «Malabares, Philosophie des».

<sup>8</sup> Pubblicate per la prima volta fra il 1702 ed il 1776, in 34 volumi, con il titolo di *Lettres édifiantes et curieuses, écrites des Missions étrangères, par quelques Missionnaires de la Compagnie de Jésus*, esse testimoniano lo zelo, la curiosità e l’intelligenza dei missionari cattolici e furono a lungo fra le principali fonti di conoscenza dell’Oriente a disposizione delle *élites* intellettuali europee. In italiano, sulla storia editoriale delle *Lettres édifiantes*, si veda: *Lettere edificanti e curiose di missionari gesuiti dalla Cina: 1702-1776*, a cura di I. Vissière – J. L. Vissière, Parma, Guanda, 1993, pp. xxvii-xxviii.

<sup>9</sup> Mi riferisco al lavoro dal missionario calvinista olandese Abraham Roger (m. 1649) tradotto in francese da Thomas de La Grue nel 1670: A. Roger, *Le theatre de l’Idolatrie ou la Porte ouverte pour parvenir à la connaissance du paganisme caché et la Vraye représentation de la vie, de la religion et du service divin des Bramines qui demeurent sur les costes du Chormandel et aux pays circonvoisins (...)*, Amsterdam, J. Schipper, 1670.

complessità di analisi, testimoniata dall'ampio spazio dedicato sia al dibattito sull'antichità delle culture e delle religioni orientali, sia quello inerente la possibile utilità economica dell'espansione europea in Asia.

La posizione espressa da Voltaire parte dalla critica del commercio con l'India e del colonialismo, ritenuto responsabile – in pieno accordo con uno stereotipo mercantilista dell'epoca – di svuotare le casse dei governi europei con l'acquisto di prodotti inutilmente lussuosi, per il solo piacere di imbandire le tavole dei borghesi di Parigi, di Londra e di altre grandi città<sup>10</sup>, nonché di alimentare le rivalità e le guerre fra gli Stati europei<sup>11</sup>. Inoltre, egli si dice convinto che la rapacità e le violenze dei mercanti al servizio delle compagnie commerciali operanti in Asia abbiano sconvolto un mondo tradizionalmente pacifico, tanto che «les Indiens auraient été les peuples du monde les plus heureux, s'ils avaient pu demeurer inconnus aux Tartares [gli invasori Mogol] et à nous (...). L'horreur de répandre le sang des bêtes augmente chez cette antique nation celle de répandre le sang des hommes»<sup>12</sup>.

L'India, tanto ricca di risorse naturali da poter soddisfare tutte le componenti della sua società, ci mostra i più alti esempi di civiltà e cultura, e allo stesso tempo alcuni riti «barbari» come quello della *sati*<sup>13</sup>. La sua civiltà, millenaria e straordinariamente complessa, ricca e allo stesso tempo crudele, è maestra di quella europea e, per Voltaire, tutti dovrebbero essere consapevoli che ogni «scienza», dall'astronomia al gioco degli scacchi, deriva dalla saggezza degli antichi indiani, come riconoscevano apertamente i greci ed i romani della classicità<sup>14</sup>. Ma purtroppo, continua, gli europei del Settecento non mostrano di avere per l'India lo stesso rispetto:

<sup>10</sup> Voltaire, *Fragments historiques sur quelques révolutions dans l'Inde*, in *Ceuvres complètes*, Paris, Hachette, 1894, t. XXIX, p. 385. Sul problema del commercio coloniale in Voltaire: F. Gottmann, *Intellectual history as global history: Voltaire's Fragments sur l'Inde and the problem of enlightened commerce*, in *India and Europe in the Global Eighteenth Century*, pp. 141-155.

<sup>11</sup> Voltaire, *Précis sur le siècle de Louis XV*, in *Ceuvres complètes*, Paris, Hachette, 1900, t. XIII, pp. 129-147.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 127.

<sup>13</sup> «Comment peut-il arriver qu'ensuite ces mêmes hommes qui se faisaient un crime d'égorger un animal, permettent que les femmes se brûlassent sur le corps de leurs maris, dans une vaine espérance de renaître dans des corps plus beaux & plus heureux? C'est que le fanatisme & les contradictions sont l'apanage de la nature humaine»; Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations, et sur les principaux faits de l'histoire, depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII. Nouvelle et dernière édition, revue, corrigée & considérablement augmentée*, Lausanne 1770, t. I, p. 79. Sulla *sati* mi limito a segnalare l'interessante lavoro collettivo: *Sati, the Blessing and the Curse: The Burning of Wives in India*, ed. by J. S. Hawley, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994.

<sup>14</sup> Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, p. 77.

«Nous avons désolé leur pays, nous l'avons engraisé de notre sang. Nous avons montré combien nous les surpassons en courage et en méchanceté, et combien nous leur sommes inférieurs en sagesse. Nos nations d'Europe se sont détruites réciproquement dans cette même terre, où nous n'allons chercher que de l'argent, et où les premiers Grecs ne voyageaient que pour s'instruire»<sup>15</sup>.

Nonostante l'orrore per la crudeltà del rito della *sati* e l'insensato disprezzo mostrato dagli europei con un atteggiamento miope e predatorio, Voltaire è comunque convinto della dipendenza culturale dell'Europa dall'India e considera i bramini i «premiers précepteurs du genre humain»<sup>16</sup>, probabilmente influenzato dalle considerazioni di suo nipote, l'*abbé* Mignot, che accreditava la *civilisation* indiana di un'antichità persino superiore a quella dell'Egitto dei faraoni<sup>17</sup>.

In risposta alle lettere inviategli da Jean-Sylvain Bailly – un convinto sostenitore dell'origine nordica di un antico popolo padre di tutte le 'scienze' d'Asia e d'Europa<sup>18</sup> –, Voltaire si dice dunque certo che «tout nous vient des bords du Gange, astronomie, astrologie, métempyscose»<sup>19</sup> e dichiara che il sapere, nel senso più ampio del termine, è originario dell'India, e che pertanto anche il più antico e colto popolo del Mediterraneo, gli egizi, sono debitori degli indiani: «Il n'est pas possible que différens peuples se soient accordés dans les mêmes méthodes, les mêmes connoissances, les mêmes fables & les mêmes superstitions, si tout cela n'a pas été puisé chez une nation primitive qui a enseigné & égaré le reste de la terre. Or il y a long tems que j'ai regardé l'ancienne dynastie des Bracmanes comme cette nation primitive»<sup>20</sup>. E sono proprio le testimonianze degli antichi che, secondo Voltaire, avvalorano senza possibilità d'errore l'ipotesi dell'antichità e dell'originalità della cultura

<sup>15</sup> Voltaire, *Fragments historiques sur quelques révolutions dans l'Inde*, p. 386.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 408.

<sup>17</sup> Come ho recentemente scritto – M. Vaghi, *The French Encounter with India in the late 18th century: Anquetil-Duperron and Cœurdoux*, «Nuova Rivista Storica», I (2019), pp. 55-74: 66 – Vincent Mignot (1730-1790) nega la pretesa influenza della filosofia dell'antico Egitto su quella dell'India, fornendo una delle prime appassionate ricostruzioni a favore dell'antichità e dell'*originalità* della tradizione culturale indiana. Si veda anche: U. App, *The Birth of Orientalism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2010, pp. 414-416.

<sup>18</sup> «Cet ancien peuple paraît avoir habité dans l'Asie, vers le parallèle de 49°. Il semble que la lumière des sciences & la population se soient étendues sur la terre du nord au midi»; lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 14 settembre 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, p. 224.

<sup>19</sup> Lettera di Voltaire a Bailly, Ferney, 15 dicembre 1775, in *Lettres sur l'origine des sciences*, p. 4.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 3.

indiana<sup>21</sup>, nonostante molte prove materiali dell'antica grandezza dell'India siano andate distrutte a causa della violenza degli invasori che, nei secoli, hanno devastato il subcontinente: «Les (...) Tartares, Portugais, Espagnols, Hollandais & même Français, qui sont venus ravager les côtes de Malabar & de Coromandel, ont pu détruire les sciences dans ces pays-là, comme les Turcs les ont détruites dans la Grèce. Nos compagnies des Indes n'ont pas été des Académies des sciences»<sup>22</sup>.

D'altro canto, dato per scontato che l'osservazione del cielo fu la prima attività 'scientifica' che elevò l'uomo dalla barbarie primitiva, Voltaire non manca di far notare che, rispetto ai popoli settentrionali, «les Bracmanes (...), à qui la nature prodiguait tous les biens, devaient (...) avoir plus de loisir pour contempler les astres que n'en avaient les Tartares»<sup>23</sup>. E prosegue, sempre rivolgendosi a Bailly, con un'arguta e ironica considerazione – diciamo autobiografica, prova di un *esprit* che non ha risentito del peso degli anni:

Monsieur, pardonnez-moi surtout si la faiblesse de mes organes ne m'avait pas permis de croire que l'astronomie eût pu naître chez les Usbeks & chez les Kalcas [Tartari dell'estremo nord]. J'habite depuis plus de vingt-quatre ans un climat couvert de neiges & de frimats affreux comme le leur; pendant six mois de l'année au moins, nos étés nous donnent rarement de beaux jours & jamais de belles nuits (...). Je me suis imaginé qu'on n'était gueres tenté d'observer assidûment les étoiles sous un ciel si triste, surtout lorsqu'on manquait de tous les secours nécessaires (...). J'étais donc toujours persuadé que le païs des belles nuits étoit le seul où l'astronomie avait pu naître<sup>24</sup>.

## 2. *Bailly e i Lumi dal nord.*

Alle considerazioni formulate da Voltaire, Bailly tuttavia risponde insistendo sull'antichità ma non sull'originalità della scienza degli indiani:

Je connais la longue existence des Indiens, je ne doute point des lumières qu'ils ont eues. C'est par eux que notre Europe a été éclairée; la philosophie des Grecs n'était que la philosophie des Brames. De là cette foule de témoignages que l'antiquité fournit en leur faveur. Mais ces lumières étaient-elles nées aux Indes? Ont-elles pu

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 7: «Ce qui me fait pencher pour les Bracmanes, c'est cette foule de témoignages avantageux que l'antiquité nous fournit en leur faveur. Ce sont ces voyages étonnans entrepris des bouts de l'Europe pour aller s'instruire chez eux. A-t-on jamais vu un Philosophe Grec aller chercher la science dans les païs de Gog & de Magog?».

<sup>22</sup> Lettera di Voltaire a Bailly, Ferney, 19 gennaio 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, p. 5.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Lettera di Voltaire a Bailly, Ferney, 9 febbraio 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, pp. 12-13.

naître également à la Chine & dans la Chaldée? Voilà une grande question qu'il ne me paraît pas impossible de résoudre<sup>25</sup>.

In realtà, continua Bailly, non sono nemmeno la Cina, la Caldea o men che meno l'Egitto i luoghi della primigenia umana cultura, perché

les peuples de l'Asie, héritiers d'un peuple antérieur qui avait des Sciences ou du moins une astronomie perfectionnée, ont été dépositaires & non pas inventeurs. Voilà ce que je crois vrai, même à l'égard des Indiens (...). J'ai ajouté que certains faits astronomiques appartenaient à une latitude assez haute dans l'Asie. Voilà ce qui est encore très-vrai. Ces faits étant fort anciens, j'ai cru qu'ils pouvaient indiquer la patrie du peuple primitif. J'ai conjecturé que les sciences nées à cette latitude septentrionale étaient descendues vers l'équateur pour éclairer les Indiens & les Chinois, & que, contre l'opinion reçue, les lumières étaient venues du nord vers le midi<sup>26</sup>.

Per rispondere a Voltaire, che domanda come mai non restasse a Benares (o Varanasi, la città 'santa' dell'induismo) nessuna traccia di questa antica migrazione e perché John Zephaniah Holwell e Alexander Dow non ne parlassero nelle loro erudite opere<sup>27</sup>, Bailly sostiene che

dans les païs où l'on n'imprime pas, bien des faits se perdent & s'effacent. On écrit ce qui est important, tout le reste s'oublie. Une nation étrangère peut avoir enseigné l'Inde, sans qu'il reste de traces de cet ancien événement; la vanité nationale est intéressée à les supprimer (...). MM. Holwell & d'Ow ont séjourné dans l'Inde, s'y sont instruits; mais ils ont pu ignorer bien de choses. Un étranger pourrait passer des années à Paris sans connaître tout ce qui est dans nos archives<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 10 agosto 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, p. 16. E, qualche anno dopo, ribadisce: «Il [Voltaire] a toujours été persuadé que les Brame qui nous ont enseigné tant de choses, étaient les auteurs de la philosophie & des sciences; l'Auteur [Bailly] pense qu'ils n'ont été que dépositaires», *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, p. II.

<sup>26</sup> Lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 10 agosto 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, pp. 18-19.

<sup>27</sup> Lettera di Voltaire a Bailly, Ferney, 27 febbraio 1777, in *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, pp. 5-6. I riferimenti sono a: J. Z. Holwell, *Interesting Historical Events relative to the provinces of Bengal and the Empire of Indostan. With a seasonable hint (...) to the Court of Directors (...) as also the Mythology and Cosmogony (...) of the Gentoos followers of the Shastah and a dissertation on the Metempsychosis (...)*, 2 voll., London, T. Becket & P. A. de Hondt, 1765; A. Dow, *The History of Hindostan, from the earliest account of time to the death of Akbar (...); with a Dissertation concerning the Religion and Philosophy of the Brahmins (...)*, 3 voll., London, T. Becket & P. A. de Hondt, 1768-1772. Si veda il recente: J. Patterson, *Enlightenment and empire, Mughals and Marathas: the religious history of Indian in the work of East India Company servant, Alexander Dow*, «History of European Ideas», 2019, pp. 1-20, <https://doi.org/10.1080/01916599.2019.1634923>.

<sup>28</sup> Risposta di Bailly a Voltaire, in nota, in *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, p. 6.

Per Bailly i dubbi espressi da Voltaire sull'esistenza di questo antico popolo<sup>29</sup>, pur legittimi, non devono sfociare in pregiudizi che rischiano di offuscare l'*evidenza* del suo ragionamento:

Le doute est toujours permis dans les sciences, c'est la pierre de touche de la vérité. Cependant le doute doit avoir des bornes; toutes les vérités ne peuvent pas être démontrées comme les vérités mathématiques. Le genre humain aurait trop à perdre, s'il se réduisait à cette classe unique. Les témoignages balancés, les probabilités pesées, les fables rapprochées & éclairées les unes par les autres, forment par leur réunion une lumière forte qui peut conduire à l'évidence<sup>30</sup>.

Questo antico fiero e bellicoso popolo nordico<sup>31</sup>, per il nome del quale, *Atlantes*, Bailly richiama apertamente il mito platonico, sarebbe migrato a causa di progressivi cambiamenti climatici che avrebbero via via reso sempre più inospitale l'estremo nord<sup>32</sup> e, quindi, conquistato e ripopolato l'Asia:

Les Atlantes ont paru en Egypte, ils n'ont pu y venir que par l'Asie; c'est dans la Syrie, dans la Phrygie comme dans l'Egypte qu'ils ont fondé le culte du Soleil: ce culte est un culte du Nord; nous les avons vus passer le Caucase avec les Scythes (...). Les Persans sont sortis de ces montagnes (...); ils continuent l'adoration du feu, qui n'a pu commencer dans un país chaud. Les Chinois disent qu'ils sont arrivés à la Chine par le Nord; les Indiens se souviennent des montagnes où ils ont jadis habité, ils y

<sup>29</sup> «Je conçois qu'il est possible qu'un ancien peuple ait instruit les Indiens. Mais n'est-il pas permis d'en douter, quand on n'a nulle nouvelle de cet ancien peuple?»; lettera di Voltaire a Bailly, Ferney, 27 febbraio 1777, in *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, p. 6.

<sup>30</sup> Risposta di Bailly a Voltaire, in nota, in *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, pp. 6-7. E ribadisce, riferendosi in particolare all'isola di Spitsbergen (Svalbard), alla Groenlandia ed alla Nova Zembla (isola fra i mari di Barents e di Kara): «Avec tous nos préjugés contre ces régions glacées, nous n'aurions pas imaginé d'y placer l'habitation d'une grande partie du genre humain, de cette partie guerrière & conquérante, qui répandue comme un torrent, a tout ravagé dans sa descente rapide, & n'a commencé à fertiliser que lorsqu'elle est arrivée à des plaines (...) où sa marche a été plus lente»; lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 12 maggio 1778, in *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, pp. 435-436.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 471: «Les climats du Nord fournissaient toujours de nouveaux déprédateurs, les races de Tatar & de Mongol s'élevaient pour de nouvelles conquêtes. Ils eurent des guerres avec les Rois de Perse; & (...) ils occupaient la place & le país». Bailly, dunque, sostiene che i popoli nordici sono *sempre* i più fieri e bellicosi, in un aperto richiamo della celebre Teoria dei climi. In italiano, si veda: M. Pinna, *La teoria dei climi: una falsa dottrina che non muta da Ippocrate a Hegel*, Roma, Società geografica italiana, 1988.

<sup>32</sup> «Lorsque l'équilibre des saisons s'est trouvé rompu, lorsque l'hiver a pris plus d'empire, chaque été a eu du désavantage, il n'a pu rendre toutes les eaux liquides; un reste de la glace précédente fut augmentée par la glace nouvelle; les hivers ont mis couche sur couche, & il ne faut plus que des siècles pour former des montagnes»; lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 12 maggio 1778, in *Lettres sur l'Atlantide de Platon*, p. 443.



retournent par des pèlerinages, comme l'eau s'efforce de remonter à la hauteur d'où elle est descendue<sup>33</sup>.

Ne consegue che, per Bailly, «les peuples anciens, Chinois, Indiens, Chaldéens & Persans étaient frères; on voit clairement qu'ils ont une origine commune»<sup>34</sup>. Le loro istituzioni, i loro culti, i loro miti e le loro tradizioni, insomma, sono il frutto «d'un peuple qui a disparu de la face de la terre, d'un peuple dont le nom est perdu & dont les histoires ne font aucune mention: mais les sciences le vengent de cet oubli; elles ont des débris qui sont marques de son génie & qui attestent son existence»<sup>35</sup>.

Le testimonianze storiche di questi fatti, dunque, iniziano solo quando «les Brames descendus du Thibet venaient instruire les Indiens (...): voilà l'époque où commence l'état moderne & connu de l'Asie»<sup>36</sup>. Un'Asia abitata dai discendenti di un solo popolo che danno vita, analogamente a quanto accaduto in Europa, a diverse nazioni: «Je parle d'un seul peuple pour former une conclusion plus simple. Mais je ne m'éloignerais pas de croire que ce peuple, semblable à celui de l'Europe, était composé de plusieurs nations, qui avaient des langues particulières, & qui étaient différemment éclairées»<sup>37</sup>.

Bailly, insomma, sostiene convintamente l'impossibilità che sia stato il caso<sup>38</sup> o, come ritengono alcuni, i contatti commerciali<sup>39</sup> a rendere tanto si-

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 445.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 448.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 450.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 472.

<sup>37</sup> Lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 9 settembre 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, p. 201.

<sup>38</sup> «Il serait déjà très singulier que deux peuples, sans aucune relation, eussent également imaginé de diviser le zodiaque en douze ou en vingt-huit parties; combien n'est-il pas plus extraordinaire de trouver ces deux divisions réunies chez tous les peuples de l'Asie, mais en particulier chez les Chinois & chez les Egyptiens séparés par une distance de plus de trois mille lieues!»; lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 1 settembre 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, pp. 140-141.

<sup>39</sup> «Comment concevoir que jadis, à l'arrivée d'une prétendue flotte égyptienne, ce peuple ait quitté ses usages, ses pensées, pour adopter celles de quelques marchands, soufferts un instant dans les ports, & exclus de l'intérieur de l'empire? Nos compagnies des Indes n'ont éclairé ni le Malabar ni le Coromandel (...). Ce qui n'arrive pas aujourd'hui à cet égard, n'est pas plus arrivé dans l'antiquité, parce que les hommes & les obstacles font les mêmes»; lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 7 settembre 1776, in *Lettres sur l'origine des sciences*, pp. 176-177. E ribadisce: «Comment donc imaginer qu'on ait pu faire passer d'un peuple chez l'autre les deux divisions du zodiaque, les semaines de sept jours, les mêmes périodes, les mêmes systèmes de physique, les mêmes usages, les mêmes sectes, le même esprit de religion, le même législateur & surtout des mesures semblables[?]; *ibidem*, p. 182.

mili fra loro le credenze, i miti e la ‘scienza’ dei popoli asiatici; la spiegazione di tali *conformités* non può che derivare da un’origine comune: «Ces conformités ne tiennent point essentiellement à la nature, elles naissent d’une identité d’origine entre tous les anciens peuples, & sont les restes des institutions d’un peuple plus ancien»<sup>40</sup>. Un’evidenza tale che un *Filosofo* come Voltaire non può certo negare: «Ce coup d’œil suffirait à un Philosophe comme vous, Monsieur, pour lui démontrer l’existence de ce peuple instituteur de tous les autres (...) & que les Indiens, vos amis, soient les héritiers d’une nation plus puissante & plus éclairée»<sup>41</sup>.

### 3. *Alcune considerazioni conclusive.*

La raccolta della corrispondenza di Bailly con Voltaire – sorprendentemente assai poco studiata – si inserisce pienamente e legittimamente nel dibattito settecentesco circa la ‘costruzione’ della cultura, delle arti, delle scienze e dei saperi dell’India e dell’Asia più in generale.

Bailly, richiamando le parole di Voltaire sul sistema feudale europeo<sup>42</sup>, è certo che sia logico pensare ad una primitiva migrazione, portatrice di civiltà, dalle terre boreali verso sud<sup>43</sup>. Questa ipotesi di Bailly – costruita attorno alle somiglianze fra le leggende nordiche e quelle del subcontinente indiano<sup>44</sup> – per certi aspetti è una singolare anticipazione della teoria della migrazione dei ‘nordici’ *Aria* (o Ariani), elaborata dal celebre indologo tedesco Friedrich Max Müller (1823-1900) qualche decennio più tardi. Com’è noto, però, Max Müller propose – piuttosto che un’analisi dei miti e delle leggende delle antiche culture euroasiatiche – uno studio linguistico, filologico e fonetico che portò all’individuazione della famiglia linguistica indoeuropea<sup>45</sup>: è per questa ragione che è impossibile considerare Bailly, come alcuni hanno

<sup>40</sup> Lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 9 settembre 1776, in *Lettres sur l’origine des sciences*, p. 185.

<sup>41</sup> Lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 7 settembre 1776, in *Lettres sur l’origine des sciences*, p. 204.

<sup>42</sup> *Lettres sur l’origine des sciences*, nota a p. 232.

<sup>43</sup> Lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 14 settembre 1776, in *Lettres sur l’origine des sciences*, p. 229.

<sup>44</sup> «La plupart des anciennes fables, considérées physiquement, semblent appartenir au nord de la terre; on dirait que leurs explications réunies indiquent les habitations successives du genre humain & sa marche du pôle vers l’équateur, en cherchant la chaleur & des jours plus égaux»; lettera di Bailly a Voltaire, Parigi, 10 agosto 1776, in *Lettres sur l’origine des sciences*, pp. 19-20.

<sup>45</sup> Rimando alla biografia di: L. P. Van Den Bosch, *Friedrich Max Müller: A Life Devoted to the Humanities*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2002, in particolare pp. 185-242.

fatto, l'ispiratore di Max Müller, né tantomeno è credibile tentare di farlo passare – lui che non fa mai nessun riferimento alle 'razze' umane! – come il precursore delle teorie razziali in auge in Europa fra il XIX ed il XX secolo<sup>46</sup>.

La corrispondenza Bailly-Voltaire può piuttosto essere letta – più semplicemente e direi correttamente – come una delle ultime testimonianze della stagione dell'indomania 'dei Lumi' oramai giunta al capolinea.

Verso la fine del Settecento, infatti, le fonti a disposizione degli studiosi di orientalistica per studiare le origini e l'antichità dei popoli indiani cambiarono in maniera significativa, e dalle teorie elaborate dagli eruditi dei Lumi – tutte fortemente influenzate dalle relazioni, dai diari e dalle memorie dei viaggiatori e soprattutto dei missionari presenti nel subcontinente fin dal XVII secolo<sup>47</sup> –, si passò allo studio scientifico delle traduzioni delle opere filosofiche e religiose della tradizione vedica<sup>48</sup>, in sanscrito, curate da un congruo numero di specialisti<sup>49</sup>, che completarono e perfezionarono il lavoro avviato dai primi proto-orientalisti<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> Si vedano: D. A. Harvey, *The lost Caucasian civilization: Jean-Sylvain Bailly and the roots of the Aryan myth*, «Modern Intellectual History», XI (2014), 2, pp. 279-306; e D. Edelstein, *Hyperborean Atlantis: Jean-Sylvain Bailly, Madame Blavatsky, and the Nazi Myth*, «Studies in Eighteenth-Century Culture», 35 (2006), pp. 267-291.

<sup>47</sup> Si pensi ad esempio a D. Raina, *Becoming All Things to All. French Jesuit Scientists and the Construction of the Antiquity of the Sciences of India*, in *L'Inde des Lumières. Discours, histoire, savoirs (XVIIe-XIXe siècle)*, sous la dir. de Fourcade – Županov, pp. 335-357. Sull'influenza dei Gesuiti su Bailly, D. Raina, *Betwixt Jesuit and Enlightenment Historiography: Jean-Sylvain Bailly's History on Indian Astronomy*, «Revue d'histoire des mathématiques», 9 (2003), pp. 253-306.

<sup>48</sup> Sulla conoscenza dei *Veda* nell'Europa moderna: W. Sweetman, *The Absent Vedas*, «Journal of the American Oriental Society», CXXXIX (2019), 4, pp. 781-804.

<sup>49</sup> A partire dal secondo decennio dell'Ottocento, in Francia, aumentò considerevolmente il numero delle traduzioni di opere filosofiche e religiose della tradizione vedica: A. L. de Chézy, *Analyse du Mégha-Doûtah, poème sanskrit de Kâlidâsa*, Paris, Imprimerie royale, 1817; A. L. de Chézy, *Yajñadattabada, ou la Mort d'Yajñadatta, épisode extrait du Râmâyana, poème épique sanscrit (...)*, Paris, imprimerie F. Didot, 1826; A. L. de Chézy, *La Reconnaissance de Sacountala, drame sanscrit et prâcrit de Calidasa*, Paris, Dondey-Dupré, 1830; E. Burnouf, *Le Bhâgavata Purâna, ou Histoire poétique de Krîchna*, 3 voll., Paris, Imprimerie royale, 1840-1847; H. Fauche, *Ramayana*, 9 voll., Paris, A. Frank, 1854-1858; H. Fauche, *Œuvres complètes de Kalidasa*, 2 voll., Paris, A. Durand, 1859-1860.

<sup>50</sup> Per la Francia cito, a mo' di esempio emblematico, il solo Anquetil-Duperron. In proposito: M. Vaghi, *The French Encounter with India in the late 18th century: Anquetil-Duperron and Cœurdoux*, pp. 62-65; e M. Vaghi, *Una traduzione fondamentale per l'orientalistica europea all'inizio del XIX secolo: le Upanishad di Anquetil-Duperron*, in *Traduzioni esemplari e saggi storici sul tradurre dal Romanticismo a oggi*, a cura di F. Scotto, Milano, Cisalpino, 2021, pp. 233-259.

Queste nuove fonti letterarie in sanscrito da poco scoperte o tradotte, unitamente alla diffusione della teoria degli *Aria* proposta da Max Müller, portarono ad un radicale mutamento di prospettiva e, di fatto, resero superate le riflessioni e le congetture sull'antichità della civiltà indiana elaborate dagli intellettuali illuministi. Gli orientalisti della nuova generazione, dunque, progressivamente si imposero come punto di riferimento per le *élites* colte in luogo dei *Philosophes*; e col tempo, anche nell'immaginario collettivo dell'europeo medio, si diffuse l'idea che la sola 'antichità' indiana che valesse la pena studiare fosse quella rappresentata dai testi in sanscrito di epoca vedica, ora universalmente riconosciuta come l'età 'classica' dell'India.